

## Le opinioni

### ANCHE BERLINGUER, AVREBBE SCELTO IL SÌ

SILVIA RICCIARDI  
MASSIMO CORSALE  
VINCENTO MORGERA

Le Costituzioni, si sa, hanno due scopi fondamentali: proteggere i cittadini dalle possibili angherie di un potere senza limiti, e disegnare uno schema di sistema politico, soprattutto per la produzione e l'applicazione delle leggi. In quanto legge fondamentale, una Costituzione è bene che sia stabile. Ma in quanto destinata a incanalare la vita politica di una società che cambia, essa dovrebbe essere capace di adattarsi all'evoluzione di quello che il grande Savigny chiamava "spirito del popolo". Le leggi vi si adattano in due modi "ufficiali": innanzitutto, nella pratica quotidiana, attraverso un'interpretazione capace di scoprire nuovi significati delle parole testuali e nuovi nessi tra concetti e istituti, attraverso i quali risolvere in maniera soddisfacente problemi che i padri costituenti non avevano potuto prevedere; e in secondo luogo, attraverso nuove leggi. Poi ci sarebbe un terzo modo, "ufficioso": quello di lasciar cadere qualche disposizione senza applicarla (tecnicamente la si chiama desuetudine). Nella nostra vita costituzionale abbiamo fatto ricorso a tutte e tre le strategie: abbiamo introdotto più volte modifiche formali al testo originario, l'ultima delle quali (quella relativa al titolo V) ha dato luogo a molti problemi (riconosciuti da tutti) ed è oggetto di una modifica radicale nella riforma costituzionale sulla quale siamo chiamati a esprimerci nel prossimo referendum del 4 dicembre. Soprattutto abbiamo dato luogo a tante di quelle prassi interpretative da far parlare di Costituzione "in senso materiale" (quella effettivamente vigente) in contrapposizione a quella "in senso

formale". E infine (perché no?) abbiamo utilizzato anche la desuetudine: si pensi alla mancata attuazione degli articoli 38 e 39 relativi alla disciplina dei sindacati e dello sciopero. Di fatto i nostri organi costituzionali hanno funzionato, bene o male, sia pure tra mille critiche, finché sono stati sorretti dal sistema dei partiti, ossia da soggetti sociali marginalissimi rispetto al dettato costituzionale. Da quando la società post-industriale ha progressivamente smantellato il sistema dei partiti (cioè a partire dagli anni '80), gli equilibri costituzionali sono entrati in crisi e si è cominciato a parlare (commissione Bozzi) di riforma costituzionale. La nostra società ormai da un pezzo è diventata un arcipelago di corporazioni, di gruppi d'interesse e di potere, di "caste": nessuna è in grado di egemonizzare tutte le altre ed esprimere un indirizzo coerente di governo, ma ciascuna è in grado di porre un veto decisivo alle iniziative che potrebbero danneggiarla. Ecco perché i nostri governi di solito galleggiano, e quando tentano di forzare il blocco (come cerca di fare l'attuale governo Renzi) e operare delle scelte precise (ancorché discutibili, come del resto tutte le scelte) si scatena la resistenza corporativa. E corrono ad appoggiarla le truppe di intellettuali in malafede, la cui sostanziale volontà di conservazione degli attuali meccanismi costituzionali paralizzanti si fa scudo di pretestuose critiche tecnicistiche al dettato del nuovo disegno costituzionale, facendo finta di dimenticare tra l'altro che molte di queste formulazioni discutibili sono nate proprio dall'estenuante negoziazione con quelle forze e minoranze politiche che oggi sparano a zero sul nuovo progetto. È paradossale che tra gli attuali portabandiera del patriottismo costituzionale, tra i di-

fensori a oltranza del testo del '48 oggi ci siano i leader dell'establishment che negli ultimi 30 anni hanno avuto in mano il destino del nostro Paese riducendolo all'attuale stato di fatto: potenti, ex potenti, nuovi potenti, personaggi che improvvisamente si sono nuovamente fatti avanti per dire tutti insieme "No a Renzi". Mentre chi esprime liberamente la propria adesione al cambiamento votando Sì, rischia di essere attaccato ed etichettato come traditore. Questa sorte è toccata a Gianni Cuperlo il quale, dopo aver ottenuto le modifiche alla legge elettorale richieste dalla minoranza del Pd (collegi per eleggere i deputati, no al ballottaggio, premio di governabilità, elezione diretta dei senatori) per coerenza ha dichiarato che avrebbe votato Sì al referendum. Bisogna peraltro ricordare che la riforma costituzionale era stata votata da tutto il Pd, minoranza inclusa; quella stessa minoranza che ha tra i suoi alleati anti-Renzi i partiti e i politici sostenitori di Donald Trump. È questo il loro progetto di cambiamento? Noi pensiamo fortemente di no, e che al Pd e al Paese va detto che è giunto il momento della coerenza e della responsabilità: non è più possibile giocare con la vita degli uomini, delle donne, dei giovani e degli anziani che quotidianamente portano sulle loro spalle il peso insopportabile di una crisi che sembra non lasciare spazio al futuro. In conclusione, votare "Sì" il prossimo 4 dicembre non significa solo uscire dall'immobilismo: la modifica della Costituzione si inserisce a pieno titolo nelle battaglie politiche che furono di Berlinguer e della sua generazione per portare il nostro Paese.

*Gli autori fanno parte  
della associazione  
Jonathan Onlus*

©PRODUZIONE RISERVATA

“  
SOCIETÀ  
La nostra  
società è  
diventata un  
arcipelago di  
corporazioni  
di gruppi  
di interesse  
e di lobbies  
di potere  
”